INNO

ALLA MUSICA

DI

F. DENARO PANDOLFINI

TERMINI-IMERESE
TIPOGRAFIA DI P. AMORE E A. GIUFFRÈ
Largo del Duomo

1869.

A GIAMBATTISTA PIONZI

Capo-Musica del 17° Reggimento Fanteria

Caro Amico,

Abbiti quest'inno, scritto da me l'anno scorso, durante la tua dimora in Termini-Imerese. Ho voluto in esso cantare i prodigi di un'Arte, il cui divino magistero, sentito, io credo, da tutti, da pochi certo è veramente conosciuto ed inteso. Tu, che la coltivi con sì lungo amore ed hai per pruova mostrato, non che di sentirla, d'intenderla, riderai certo di tanta mia temerità. Ma il tuo riso non sarà di scherno, sibbene di compatimento. Per questo ho dedi-

cato a te questi versi, prevalendomi dell'amicizia, che non esige molto, ma si appaga a qualunque dono le venga fatto, e sente e dimostra verso il donatore sentimenti di gratitudine e riconoscenza. Ad altri, orgogliosi del loro sapere e non miei amici, non avrei ardito. Voglimi bene, intanto, e credimi tuo affezionatissimo amico

Termini-Imerese li 28 agosto

F. Denaro Pandolfini.

Or di te sol, leggiadra Arte dei Suoni,
Perenne gaudio dei celesti e dono,
Onde all'egro mortal fùr pie le stelle,
L'arpa del Vate ai zefiri fugaci
Scioglierà l'Inno. E tu, Pionzi, l'ascolta,
E l'altar della Dea, ch'io d'odorosi
Fiori inghirlando, ornar anco a te piaccia
D'olocausto novel. Ma il verso e l'ira
Di chi, calzando il sofocleo coturno,
Spinse gli anneghittiti ausoni petti
A magnanime imprese, onde all'Italia
E alla tua cara patria, Asti turrita,
Alta gloria ne venne; in questo allegro
Inno invano ricerchi. Il casto orecchio
Soltanto intendi all'armonia gentile,
Che la Diva mi detta: e nobil'ira
Non ti prenda o stupor, se oscuro Vate

I misteri svelar osi d'un'arte,
Che tu coltivi, e che di sua beltade
Ei giudicar non sa, se non col Cuore.
Salve, dell'ente razional, potenza
Arcana e privilegio: il nodo aurato
Sebben non scorgi, onde fedeli amiche
Si rannodan tra lor l'Arti sorelle;
Del Bello intanto ingenita ne apprendi
La triplice virtù. Chè se più mente
E più sensibil cuor, per lor natura,
Sortir gli alunni delle caste Muse;
Ben potrian giudicar, con saggio e retto
Intendimento, i sovrumani canti,
Onde suonar le galliche foreste
Fa la veggente Norma: e la maestra
Man, che ritrasse nelle tele eterne,
Con sì vivi color, l'ira e il terrore
Del giudicio finale; e la divina
Beltade onnipossente, onde scolpito
Gli angeli lagrimosi in sulle fredde
Urne dei Santi Padri ebbe il Canova.
  Salve, Madre del Bello, Arte dei Suoni,
Prima compagna dell'uman legnaggio!
Era l'alba dei tempi, e fea di santi
Inni d'amor le rive dell'Eufrate
E del Tigri suonar l'antico Padre
Dell'uman seme. Solitari all'ombra
Delle selve, sedenti i venerandi
Patriarchi implorâr quindi dall'alta

Pietà, rugiada sull'avara terra
Contaminata di fraterno scempio.
E fùr le preci un Inno: onde all'illesa
Nave sorrise, e al riparato germe
Dell'uomo, il Sole, che innostrò fra l'atre
Nebbie fuggenti, a consolar la terra,
D'incorruttibil patto, Iri vezzosa.

Rise la nuova aurora, albergo e sede
Alla vagante plebe eran le selve
E il sen dei monti: incolume posava
Nei suoi nidi la belva, e il cavriuolo,
Cui cacciator non incalzò tra i monti,
Per le fiorite balze illeso errava.
Allor di fiori coronata, o Diva,
Scesa dal ciel, per man teco traendo
La germana gentil Arte dei Vati,
Sovra un carro di luce, ivi spargendo
Le tue grazie immortali; e un'armonia
Nuova mandâr gl'inviolati lidi
Della giovane terra. Allor pel monte
S'udì il gregge belar, suonar la valle,
Del mugito de' buoi; per siepi e rami
Cantâr gli augelli, e di pietose note
Il musico cantor della foresta
Empì le pure aure dei campi; cheto
Gemette il rio tra l'erbe, e fra i conserti
Rami dei boschi sospirò scherzando
Il venticel notturno e il mattutino.
Di voi, leggiadre Suore, intorno errava

Il concento per l'aria: e il pastorello
Stupefatto ammirò, sebben selvaggio,
L'armonia della terra; e sui frapposti
Legni canori e le vocali canne
Emulò l'armonia. Dal fresco margo
L'udì il rio dispettoso: il passo errante
Rattenne, e più gentil murmure all'aure
Odorose mandò. L'invido udillo
Venticel dei boschetti, e l'ali d'oro
Tra i rami agitò sì, che il suon novello
Indi vinto non fosse. Onde all'arcana
Natural melodia, scorse per l'alme
Del vulgo agreste voluttà improvvisa;
E i dolci affetti, ed il civil costume,
Fatto più mite il cuor, ratto destârsi.
I ciechi antri e le selve, allor le fere,
E le capanne accolsero ospitali
La men barbara gente: e allor che il Nume
Nell'alta sua vendetta il basso orgoglio
Dei mortali confuse, onde tapini
Per nuove terre ramingâr le genti;
Volâr gl'Inni pei mari, e nuovi templi
Ti raccolsero, o Diva, ospite sacra
Nella mistica Egitto, ove leggiadri
Fiori d'aprile ed odorosi incensi
Osiri ottenne sui fumanti altari.

Di sempre nuove allor verdi corone
S'ornâr l'Arti sorelle. E poichè il ferro
Sentìr dell'uomo i boschi, e sugli erbosi

Piani e le vette aëree dei monti
Sorser cittadi e regni, e al piè vagante
Del pellegrin dorate porte e marmi
Fèr dolce invito; un nobil tempio a voi,
Care Sorelle, in ogni loco alzossi:
Opra industre e stupenda, ove il sorriso
Dell'altera germana impresse austero
Architetto; e suonar s'ode di plausi
E del sommesso singhiozzar d'amanti
Vergini, allor che su d'esperte labbra,
Musica, i doni tuoi larga dispensi.
  Arpe, lire e lïuti, oh! voi d'eterni
Lăuri v'adornate: ai vostri eroi
Ghirlanda eterna eternamente il capo
Cinge. Il sublime, venerando aspetto
Di pochi eletti un dì brillar fu visto
Di profetiche vampe, e i vaticinî
Armonïosi consolâr le meste
Figlie di Giuda: e gli Angeli del cielo
Ascoltâr quel concento, e su l'aurate
Arpe temprâr celeste un'armonia,
Ch'indi la gloria celebrò del Nume,
Quando al Padre recò seco i vestigi
Del trionfato inferno. E vostro, allegre
Lire, vostro è l'allor che di perenne
Verde rifulge in Macedonia al Grande,
Per cui pianser l'Illiria, i tracî lidi,
Grecia e la cadmea Tebe. E quando nere
Di barbarica notte ombre profonde

Coprian d'Europa i lidi; il suon del dolce
Lïuto salutò l' alba foriera
Di nuovi tempi, e le libere leggi,
Che rifulser nell'itale contrade,
Tra le guerre civili e i danni e il sangue
Dell'emule città. — Salve, regina
Dei cor, Musica amata, una soave
Spargi ambrosia dai tuoi labbri di rosa,
Sì, che svelando arcani mondi e arcane
Gioie, raccendi ancor nei traviati
La morta Fede e della Speme il raggio.
Oh dolce speme! a lei dovunque ognora
Schiudi, o mortale, il cuor: fonte e radice
D'ogni allegra vittoria è la Speranza;
Che se dì luttüosi a noi Natura,
Negli alti arcani suoi, spesso ministra;
E di pianto e di duol questa risuona
Terrena valle: ha pure un fior l'antica
Provvida Madre, onde lieto s'allegri
D'un profumo gentil l'ermo deserto
Ai mortali sortito. Inclita Speme,
Tu vivi accanto del dolor, siccome
Dei padri nostri nei compianti marmi
Sorge da presso all'infecondo cardo
La modesta vïola, ed appo il nero
Cipresso spiega i rami suoi la palma.
Quanta dolcezza, o diva Arte dei Suoni,
Celeste don, da te non piove in seno
Agli affranti mortali! E certo il cielo

Te leggiadra, inviò fra le gentili
Suore a lenir di tua beltà gli assidui
Affanni di quaggiù. L'empia favilla
Che l'alme irrìta e di fraterne stragi
I campi attrista e le città fa meste,
Tu pietosa attutisci: i rudi spirti
Rendi più miti, amor spento ravvivi,
E la parola del perdon favelli.
Nè men vanto gentil son, tua mercede,
Le care stille, onde vergin pudica
Bagna le belle gote, allor che assisa
Al cembalo pensosa, in sugli eburnei
Avorî lieve la sua man scorrendo,
Cerca le note del suo cuore e geme.
La vecchierella rivolgendo il fuso,
Dietro l'uscio seduta, inganna l'ore
Dell'opra canticchiando, e coll'usata
Canzon dell'aspra sega il duro molce
Metro noioso il legnaiuol, che veglia
« Della chiusa bottega alla lucerna ».
Suonan d'inni, di canti e del gradito
Rumor dei piedi le dorate sale
Dei grandi, ove intrecciar godon giulive
Vergini lor volubili carole;
Ove gli amori volano scherzando
Tra le anella dei crini e nel sorriso
Delle guance di rosa. Anco le smorte
Pareti di tugurio ermo consola
D'alcun lume la Dea; quando l'allegra

Famigliuola sul desco il pan divide
Del zappator, che al desïato lare
Torna dal campo, e in rustica cadenza
Canta la sua canzone. Un tempio, o Diva,
Hai nel cuor dei mortali, in cui d'un sacro
Fuoco dormon le fervide scintille:
E quado al soffio di propizio fato
O d'avverso si destano, le sue,
La sospirata Gioia, aure felici
Diffonde, ovver coi suoi mistici sensi,
Melanconia, le meste anime invade.
  E rifulgesti ancor di più felice
Venustà, Dea vezzosa, in sull'antiche
Pelasgiche contrade, ove maestro
Dito traea la triplice armonia
Dalla laconia lira. Oh! Grecia oh! sede
Dei Numi e degli Eroi, madre dell'Arti:
Suonavano i tuoi templi e le frequenti
Vie, sacra Olimpia, di canzoni e dolce
Di flauti melodia; quando la testa
Coronata di quercia il vincitore
Atleta, di odor pieno e profumi,
Che il sacrificio accompagnàr cruento
In sull'ara di Giove, il conquistato
Serto al piè deponea del saggio padre,
Che di gioia moriva. E ancor dei tuoi
Suoni echeggian Tirteo l'aure di Sparta,
E le tue rive di femminei lai,
Sventurata Messenia. Udir le schiere

Lacedemoni il canto, e volto in fuga
Fu l'inimico: e le messenie spose,
Con sciolte chiome, alla funesta nuova
Degli estinti mariti, il canto eterno
Forse imprecàr. Tu dei prodigi intanto
Della Diva gentil, saggio Licurgo,
Esperto, chè suonar la fama udisti,
Come produsse d'Anfion la lira
La beotica Tebe; e la nativa
Fierezza custodir volendo intatta
Dalla possa dei suoni, onde soverchio
Vigor nell'alme o gentilezza estrema
Talor deriva: accostumar ti piacque
Lungi dai canti e dai femminei balli
I figliuoli di Sparta. Ah! tanto in seno
Era dei Greci amor per l'Arti, e tanto
Facil segno il lor cuore alle dorate
Freccc del Bello! Or tolti ai santi studi
Ed all'opere egregie, i gesti antichi
Dimenticati, lascian che le sacre
Zolle calpesti il fero Scita e sparte
Tenga lor membra e irrigidito il braccio.

Pur verrà dì, che a te più bello il Sole
Risplenderà, al mutar di nostra sorte.
Senza il fero alitar della gelata
Orsa, o stirpe di Creta, e dell'antica
Madre all'amplesso tornerai redenta.
Partite a volo allor sul verde Imetto
Verranno allegre ad aliar le industri

Api dell'Ida, e deporran sui molli
Favi più dolce e più gradito il miele.
Palpiteran di gioia i vecchi Genì
Nella città di Flora, ove ospitali
Nei medicei giardini ombre tranquille
Gli protesser pietose. E già prostrata
La barbarica possa, i trionfati
Scudi recando in man, nell'empie avvolti
Musulmane bandiere, ai patrî nidi
Ritorneran vittorïosi. In cielo
Grande apparrà la luna, e i passi erranti
Dei tardi Numi scorterà piovendo
Chiare onde di luce in sull'egee
Acque tranquille, e splendere da lungi
Tutti intorno vedransi in vario lume
Dell'Ellesponto i liti. Al giunger loro
Ben si udranno echeggiar d'inni festivi
Di Bisanzio le vie, e nuovo Pindo
E nuove selve accoglieran le belle
Ninfe e le liete Muse. E intanto ai prischi
Studî temprato il nuovo stil, di nuovi
Saggi rifulgeran le spesse sale
D'una Aspasia novella, ove cortese
Ospizio troveran l'Arti divine.
Si desteran l'antiche gare, e nuovi
Allori appenderan nei patrî tetti
Di Platone e Tirteo gli emuli alunni
E i devoti d'Apelle e Prasitele.
Fumeran l'are: all'ombra degli antiqui

Lauri sedendo il Vate, in sulla lira
Canterà nuovo carme, e i giovanetti
Apprenderanno a custodir l'Impero
Contro l'arabo insulto, e s'offriranno
Sull'altar della patria ostie sacrate.
Ma greco canto in greci petti infonda
La virtù prisca, chè infecondo e scevro
D'alti affetti è nel popolo, cui giunge
Non inteso o stranier. Che s'uno il Bello,
Dall'antartico mare all'altro polo,
Diverse forme egli ha; fien queste intatte
Dagli alunni dell'Arti custodite
Contro straniero influsso, onde conforme
Fia sempre il Bello al nazional costume,
Alla natura ed al sentir del loco.
  Pur fuggitiva omai dalle ridenti
Rive d'Esperia, avvolta in nero saio
L'itala poesia, seco traendo
Per le nordiche piagge la mutata
Primogenita Suora, in sugli estremi
Gode abitar precipiti declivî
Di scoscesa montagna, onde dall'alto
I suonanti torrenti in giù si volvono,
Minacciando ruina. Or colla notte
Tenebrosa sbucar dai boreali
Antri si piace, e conversar coi nembi,
Ch'eternamente le nevose creste
Veston dei monti: or per deserta landa
Vagar sul dorso di nero cavallo,

Che sovente impennò l'alato piede
Al volo incerto di notturna upupa
E al lamento dei gufi. E qui mendica,
Le materne ricchezze e le native
Grazie obbliando, o travïata Diva
Dell'armonia, le fredde aure con roco
Canto tu desti. E non è già quel canto
Che, a noi conforme, un dì trasse dagli occhi
Ai giovanetti e alle pudiche spose,
Nei lucidi teatri e nelle sale,
Lagrime vere, e nei commossi petti
Sconvolse tutto degli affetti il regno.
Deh! tornate tra noi, care Ministre
Dell'umano piacer; ma del sorriso
Dei nostri Soli e dei sereni azzurri
Scintillanti di stelle, a quella guisa
Vestite allor che dall'ingenuo labbro
Una nota partia, che Italia tutta,
Madre dell'Arti, rivelava al cuore.
E quella nota il canto era pietoso
Del romito augellin, quando posata
La bufera invernal prenunzia il caro
Ringiovanir dell'anno: era il soave
Lontano mormorar di schietti rivi,
Che fra l'erbe sen vanno: era la vasta
Scena d'erbe, di colli e d'abituri
E di amene convalli in lontananza,
Ed il limpido raggio, onde la luna
Perennemente il cielo italo imbianca.

E questa era la terra, e questo il puro
Äere, o Donizzetti, onde traesti
Di perenne armonia canti sovrani,
Di che Italia va lieta. E ancor dei tuoi
Pianti, o Lucia, risuonano le volte
Dell'italiche scene, e un brividio
Cerca le fibre ancor delle commosse
Vergini, al fulminar del ferro ignudo
D'Edgardo infelice, all'interrotte
Nozze, all'anello calpestato e franto.
Deh! tornate tra noi concittadine
Agl'italici sensi, inclite Dive.
E voi, figli d'Italia, in sulle tese
Corde dell'arpa l'armonia temprate
A quei suoni simìl, che d'infinita
Luce vestir la nera ombra vagante
Dell'assirio Monarca e il prode arciero
Degli elvetici monti. Eppur d'ardente
Sete di novità presa l'insana
Turba, malfida nei responsi eterni
Dell'Arti esperie, i desiosi labbri,
Schivi delle nostrali onde beate,
Nei germanici fonti avida immerge.
Nè i tuoi valser pietosi arcani lai,
O mesto spirto di Catania, a cui
Parlò linguaggio il ciel non mai svelato
Ad orecchio mortal: nè rinsaviro
I vati ancor che di sublime esempio

Ardit'orma stampò l'altero ingegno,
Che sulle tombe lagrimate sciolse
Un sovrumano canto, e d'immortale
Luce di carmi irradiò le incerte
Itale menti. Gracidar la turba
Dei saccenti s'intese, e le già spente
Carte addenzàr d'accuse e di desi.
Pur quel canto febeo, saldo, inconcusso,
Qual piramide egizia incontra al tempo
Vive e vivrà nei secoli futuri.
 Nè del canto immortal, che dall'argive
Carte alle labbra derivò del Vate
Di Zante, o casta Dea, men cari e eterni
Ognor saranno i doni tuoi: nè l'ira
Dei mari, e il gelo, o l'imperar dei venti
Nelle inospiti selve, ove inarato
Suol non educa mammole e viole,
Nè coi profumi suoi l'aure consola
Il casto giglio; i dolci benefici
Contendon dispettosi a cui Natura
Diè di correr le balze, e il parco cibo
Divider colle belve e il nido e il sonno.
Messaggiera del ciel equa comparti
Cortesemente la celeste ambrosia
Ai nati al duolo: e della terra i liti,
Grati ai tuoi doni, di votivi altari
Son pieni. Il cacciator, che dietro l'orme
Del cornuto bissonte il piè sovente
Stancò; nè l'anelar dell'affannoso

Petto concesse l'alternar del corso,
Pei rocciosi declivì; asterse a sera
Le membra polverose entro i lavacri
Del Plata e dell'Uroni; indi pei prati
Volse attorno la danza, e del selvaggio
Tripudio il canto fu lieta corona.
Nè di minor virtù sente l'impero
Delle tue grazie, invïolata Dea,
Il pigro abitator, cui l'erme spiagge
Irriga di sue fresche acque l'Orange,
E a cui son tetto le capanne, e i ciechi
Antri difesa all'insultar dei nembi,
Al gelo, allo sferzar dei raggi ardenti,
Che dal suo carro il Sol manda dal Cielo.
In man la picca e di scabrosa lana
Ricoperte le spalle, oltre pel campo
Muove la notte il gregge, e seco trae
La bruna sposa, a cui sull'oleoso
Seno pendon di vetri e di lucenti
Pietre leggiadri vezzi. E quando un pio
Raggio piove sui miseri la luna,
Siede Erina sull'erbe, e suona il Gura
Melodïoso; e al suon dolce e gradito
Sposan gli altri la voce, in ciel guardando
Splender la luna e luccicar le stelle.
Echeggia allor la mesta landa e il monte
Del selvaggio concento, e quanti intorno
Il ruggir del leone e l'ululato
Della iena percuote, al loco accorrono

Festanti, a torme i lieti balli intrecciano
Per l'erbe, e Cinzia contemplando, il cantico
Al mesto raggio carolando intuonano.
Cantan le caccie e il perigliar per l'erte,
Pei burroni e le valli, e forse i vezzi
Della snelleta vergine veduta
Gli armenti pascolar lieta in sull'ore
Meridïane, e, cavriola al piede.
Al rumorìo di piè, lasciar l'armento,
Rifuggirsi negli antri, o rinselvarsi.
Oh! benefica Dea, di onesti studî
E d'affetti gentili ispiratrice:
In qual recesso, in qual selvaggio loco
Ara o culto non hai, se gentil opra
Di natura sei tu? Quotidïane
T'appendono ghirlande i giovanetti
Del mio suolo natio, che in ogni tempo
Dispensa i germi del sentir l'arcana
Virtù del Bello, e begli ingegni educa:
Sicchè, cessato il suono acre e il tintinno
Di giornaliere incudi, appresso il lungo
Faticoso sudar nell'officine,
Il numeroso stuol degli artigiani,
Vestito a festa accorre; e, in sè raccolto,
Tende l'orecchio al suon, che armonïoso
Desta la Patria Villa, ai prezïosi
Monili, agli ori e al timido sorriso
Di gentili donzelle e di garzoni.
Oh! grazïoso luogo, oh! del festivo

Giorno riposo amabile, che l'alma
Di riso tutta e di dolcezza inonda.
E se qui tace il suon della campestre
Zampogna, all'ombra il mandrïan sedendo
Degli odorati aranci; e degli augelli
Non s'ode il canto all'aure mattutine;
Nè coi gorgheggi suoi l'äere addolce
L'usignoletto, infra fiorita siepe
Mestamente cantando; odi in sull'ore
Del giorno estreme i vïali odorosi
E di fronde e di fior, di cittadina
Villa echeggiar d'un'armonia gentile,
Che gradita fra gli alberi ti giunge:
Mentre la screzïata farfalletta
Raccoglie l'inegual volo sui fiori,
E l'ape industre intorno al verde timo
Dolcemente ronzando, il miel ne sugge.
Salve, Patria diletta, ai giovanili
Estri piacevol'esca: io, fra le insane
Gare e le invidie cittadine, integro
Serbai l'animo e il cuore, e riverente
A te sempre sacrai gli studi e l'opre.
E mentre qui, alla grata ombra del bruno
Arbor dei cimiteri io seggo, e il suono
Melodïoso di concenti arcani,
In sull'ala dei zefiri portato,
All'orecchio mi viene; io benedico
Il tuo nome, o mia patria, e canto i tuoi
Soli, che veston d'indorata luce

Dell'Éuraco il vertice; e i sommessi
Colli guardo d'ulivi e di vigneti
Cosparsi e d'abituri: e il mar da tergo
Chiaro e tranquillo, e i verdeggianti clivi
All'estremo orizzonte e le montagne,
Che di vapor vestite a mano a mano
Tra le nubi si perdono. Un linguaggio
Armonïoso anch'essa ha la Natura,
Che parla al cuor per gli occhi e per l'orecchie,
Onde il mortal si riconforta e bea:
Chè ad un'alma gentil pascolo è il Bello
Di Natura e dell'Arte, anzi primiero
Segno a chi i germi in sè trova del Bello.
E tu, cui l'inno inghirlandato inalzo,
Vergin pensosa, attendi: all'esacrande
Opre dell'uom non fatto mai del Vate
Impassibile il cuor, nè irrigidito,
Sempre dei suoni tuoi scende l'arcana
Voluttade a bearmi. E quando tolto
Ai puri Soli, allor che muto al guardo
Delle care fanciulle e di Natura
Sarammi il riso; e al suon della gemente
Campana il funeral rito del Tempio
Canterà pace al corpo esangue: un dolce
Suono deh! togli al ciel, dove i natali
Sortisti, o Diva, ed echeggiando in terra,
Melanconicamente i cuori invada.
Ma gelosa nel cuor serba un concento
Melodïoso, e fuor tutto lo versa,

Quando redenta di Caton la stirpe,
Esulteran di pompe e di festivi
Inni i superbi Colli. Alla vetuste
Sedi l'Arti danzanti allora il piede
Muoveranno veloci, e dei lor doni
Spanderanno le grazie, onde l'Italia
Dell'antica corona orni il suo capo.

Fine.